



IN PRIMO PIANO

## Oggi nasce il primo nucleo di una polizia internazionale europea

DALL'INVIATO

SANTA MARIA DA FEIRA E ora nasce anche una polizia internazionale europea. È uno degli ultimi punti del lungo documento sul «rafforzamento della politica comune europea in materia di sicurezza e di difesa» che verrà adottato oggi dai capi di stato e di governo della Ue riuniti nel vertice di Santa Maria da Feira. Ma contiene una novità assoluta, un'indicazione che potrebbe rivoluzionare il modo in cui i paesi dell'Unione europea affronteranno le crisi internazionali con le nuove strutture politico-militari di cui si stanno dotando, tra l'altro la task-force di 60 mila uomini la cui costituzione venne decisa nel vertice di Colonia del maggio dell'anno scorso.

Nel documento che verrà ap-

provato oggi, infatti, si stabilisce che ai 3300 agenti di polizia dei paesi europei impegnati attualmente in missioni di pace, di mantenimento dell'ordine e di addestramento in cinque aree a rischio (Timor est, Nicaragua, Bosnia, Kosovo, Albania) se ne aggiungano altri 1300 provenienti dalle amministrazioni dei quindici stati membri. La novità, però, consiste nel fatto che il nuovo organismo, un vero e proprio nucleo d'una forza europea, sarà a disposizione delle strutture politico-militari dell'Unione per le missioni che verranno decise in sede comunitaria, pur se, almeno per il momento, i suoi effettivi resteranno, in tempi normali, alle dipendenze delle amministrazioni nazionali. La costituzione di questo embrione di «polizia internazionale europea» dovrebbe ovviare

agli inconvenienti che si sono manifestati, per esempio, nel Kosovo, dove proprio la mancanza di forze adeguate per il mantenimento dell'ordine costituisce uno dei problemi più drammatici cui deve far fronte l'amministrazione dell'Onu diretta da Bernard Kouchner.

Il rapporto, che è stato discusso ieri sera dai leader dei quindici, oltre a definire il quadro generale delle nuove istituzioni europee in materia di politica della sicurezza e della difesa, analizza gli aspetti militari e gli aspetti civili della gestione delle crisi, prefigura il seguito che alle decisioni già prese dovrà essere dato da ormai imminente presidenza francese del Consiglio Ue e indica anche la necessità di affrontare i problemi relativi al coordinamento tra il nuovo strumento europeo e la Nato. Si tratta di un capitolo alquanto delicato, sul quale potrebbero determinarsi, in futuro, tensioni non solo tra Bruxelles e Washington ma anche tra i paesi che fanno parte sia della Unione europea che della Nato e quelli che aderiscono solo alla Nato. P. So.

# Caso Austria, la soluzione si complica

## Niente distensione sulle sanzioni. Una «Sacher» in regalo per protesta

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

SANTA MARIA DA FEIRA Il tormentone comincia dal mattino. Prima ancora di metter piede nel megacampione in mezzo alla campagna in cui sono sistemati inviati e delegati al vertice dell'Unione europea. Il pullman che porta i giornalisti non riesce a girare perché sull'angolo, nel luogo meno opportuno, c'è un banchetto in cui si invita perentoriamente alla «fairness for Austria», «equanimità per l'Austria». Fastidio, nervosismo. È la sensazione di trovarsi, nella parte delle vittime, nel bel mezzo di una metafora. Non doveva essere questo, a Santa Maria da Feira, il vertice in cui di sanzioni contro Vienna - come ci siamo entrati, come ne usciremo - non si doveva parlare? Non solo invece se ne parla, ma la questione rischia di dominare la riunione e di bloccare il corso. Proprio così come il banchetto e i giovanottini e le giovanottine in maglietta bianca che distribuiscono biscotti e petizioni, sorrisi e brochures (ma non quella su quanto sono trattati bene gli stranieri in Carinzia, che era stata annunciata domenica e che invece non s'è vista) bloccano la via verso il centro stampa.

Qualcuno insinua che persino il blocco dei ministri Ecofin sulla tassazione dei risparmi, dove l'Austria s'è trovata, con il Lussemburgo, a impedire un'intesa pur di proteggere il segreto bancario, sia una ritorsione di Vienna e magari il primo atto d'una guerra guerreggiata che porterà al boicottaggio della Conferenza intergovernativa e ad altri sconvolgi. Probabilmente non è vero, il nostro ministro degli Esteri per esempio non ci crede, ma il dubbio, assai diffuso, dà comunque la misura del clima. A dispetto di certe attese della vigilia, sulle sanzioni all'Austria non c'è stata distensione, qui in Portogallo. Anzi, la situazione si è, per certi versi, addirittura complicata. All'escalation, più o meno consapevolmente, ha contribuito pure la piccola folla che reclama la «fairness» e alla quale, a un certo punto, si è unita anche la ministra degli Esteri Benita Ferrero-Waldner, a distribuire «simboliche» (così le chiamava lei) fette di Sachertorte e a ripetere in tutte le lingue i già arcinoti argomenti della propaganda governativa di Vienna.

Insomma, le sanzioni restano e non è detto che la loro rimozione si sia fatta, qui a Santa Maria da Feira, più vicina. La presidenza portoghese, dopo aver segnalato in tutti i modi che non avrebbero consentito al cancelliere Wolfgang Schüssel e alla sua ministra di far entrare surrettiziamente la questione nell'ordine del giorno (tentativo puntualmente avvenuto), ha cominciato a precisare i termini della proposta di «fuoriuscita morbida» che il primo ministro Antonio Guterres aveva annunciato «entro la fine di giugno», cioè prima che cominci la presidenza di turno francese, parlando di una «porta aperta» per il governo austriaco. Lo schema, più o meno, dovrebbe essere questo: i dirigenti di Vienna rinunciano alle loro polemiche contro il congelamento delle relazioni bilaterali che venne deciso all'indomani della formazione del governo con gli uomini di Haider e l'Austria viene sottoposta a un periodo di «osservazione» al termine del quale si



Amato con il primo ministro olandese Wim Kok, in alto Schüssel

potrebbe prefigurare già fin d'ora la decadenza delle misure bilaterali, sempre che, ovviamente, le autorità di governo viennesi (e i partiti?) intanto si comportino bene. Quanto debba essere lungo il periodo di osservazione non viene per il momento precisato, ma si presume che debba «scavalcare» i sei mesi della presidenza francese in modo da non far cadere sulla testa di Parigi, la capitale che ha assunto l'atteggiamento più duro, la grana della decisione. Vienna, inoltre, dovrebbe rinunciare alla prospettiva di indire il referendum popolare anti-sanzioni che Haider è riuscito nelle settimane scorse a imporre al cancelliere e che, per giudizio unanime dei quattordici ribadito ieri dal ministro italiano, creerebbe «complicazioni» ingovernabili. Finito il vertice, Guterres, nella sua veste di capo di governo e non di presidente del Consiglio Ue, farà una consultazione formale con i partner per dare, come ha spiegato ieri Dini, una veste definitiva alla proposta.

Fin qui tutto chiaro. Ma come reagiranno gli austriaci alla formalizzazione della proposta? Male, come s'è capito ieri. Tanto male da far presagire

più che una fase distensiva addirittura un inasprimento della vertenza. Nel governo di Vienna, infatti, ci sono almeno due tendenze e nessuna delle due è abbastanza morbida per infilarsi nella porta che i quattordici si preparano ad aprire. Gli haideriani la mettono giù con la loro brutalità: l'Europa ha avuto torto a imporre sanzioni contro un governo «democraticamente nominato» e perciò - ha detto ancora ieri la vicecancelliera Susanne Riess-Passer - non deve far altro che ritirarle e chiedere scusa. Ma anche la posizione dei più «moderati» Schüssel e Ferrero-Waldner è tutt'altro che conciliante. Il cancelliere definisce l'idea di un periodo di osservazione (che pure era stato prospettato dal presidente della Repubblica Thomas Klestil e fino a qualche tempo fa andava bene anche a lui) come un inaccettabile «esperimento animale». Secondo lui, come ha ribadito ieri, una soluzione può basarsi soltanto sul «dialogo» bilaterale tra Vienna e i quattordici. Il che, poiché il «dialogo» presuppone per definizione la ripresa dei contatti bilaterali, equivale a pretendere l'abolizione unilaterale delle misure. Una

IN PRIMO PIANO

## Tra critiche e qualche divisione verso la «cooperazione rafforzata»

### Violante: sulla Ue bene la proposta di Fischer

«Credo che l'idea di fondo di cominciare a dar vita ad una cooperazione rafforzata tra i sei Paesi che hanno dato vita all'Unione europea, anche andando verso una istituzione federale, risponda alle esigenze dell'Europa». Lo ha detto questa sera a Merano il presidente della Camera Luciano Violante, rispondendo ai giornalisti sulle proposte di rinnovamento dell'Unione formulate dal ministro degli Esteri tedesco Fischer. Il presidente Violante ha tenuto una conferenza su «La riforma delle istituzioni europee e le prospettive del processo di allargamento». Ricevuto dal sindaco Franz Alber e dal vicepresidente della giunta provinciale Michele Di Puppo, l'on. Violante era stato invitato a Merano per la conferenza dall'Accademia di studi italo-tedeschi presieduta dall'ex ambasciatore d'Italia in Germania Luigi Vittorio Ferraris.

DALL'INVIATO

SANTA MARIA DA FEIRA A molte domande non c'è ancora risposta, ma qualche progresso non si può negare. Al vertice di Santa Maria da Feira, che sancisce la fine della presidenza d'un «piccolo» paese come il Portogallo e prelude all'avvento d'una presidenza «grossa» come quella francese, i capi di stato e di governo della Ue stanno facendo qualche passo avanti sulla via della riforma che deve precedere l'appuntamento storico con l'allargamento ai paesi dell'est e del sud d'Europa. Ieri, quasi senza colpo ferire, i leader dei quindici hanno approvato un principio che potrebbe avere conseguenze molto profonde sul processo di integrazione dell'Europa, di quella esistente e di quella futura a 27 o 28 paesi. Si tratta delle «cooperazioni rafforzate», ovvero la possibilità che gruppi di paesi adottino una integrazione più stretta su particolari politiche, per esempio la difesa, la giustizia, la sicurezza alimentare o quant'altro.

Il riferimento alle «cooperazioni rafforzate» è contenuto nel rapporto intermedio che la presidenza di turno portoghese del Consiglio ha sottoposto ai leader sullo stato di avanzamento della Conferenza intergovernativa (Cig) che sta negoziando il nuovo Trattato e che dovre-

be concludere i suoi lavori per il vertice che a Nizza concluderà la presenza francese a dicembre. Il rapporto indica le difficoltà che restano sugli altri capitoli: i tre rimasti «inevasi» nella stesura dell'ultimo Trattato, quello di Amsterdam, e cioè la composizione della Commissione (nella quale alla fine si finirà per ammettere la rappresentanza di tutti i paesi facendone un organo pleterico), la ponderazione dei voti nel Consiglio, ovvero il principio che i paesi più grossi debbono pesare di più (ma resta il problema se la Germania con i suoi 80 milioni di abitanti debba essere o no considerata la «più grossa dei grossi») e, soprattutto, la riduzione dell'obbligo del voto all'unanimità nelle decisioni del Consiglio.

Quest'ultimo è il capitolo sul quale le difficoltà sono più grosse, e più pericolose giacché il mantenimento dell'unanimità configurerebbe una specie di sistema di veti esiziale in una Unione allargata, ma è anche quello che più facilmente potrebbe essere aggirato con il ricorso alle cooperazioni rafforzate.

L'altro progresso del quale si sono viste sostanziose tracce a Santa Maria da Feira riguarda i lavori della Convenzione che sta elaborando la Carta dei diritti dei cittadini europei, quella che, con una sintesi un poco coraggiosa, qualcuno comincia già a defi-

nire come la futura «Costituzione» dell'Unione europea. Nella relazione che ai capi di stato e di governo ha fatto ieri il vicepresidente della Convenzione, lo spagnolo Íñigo Méndez de Vigo (il presidente, l'ex capo dello stato tedesco Roman Herzog, si è dimesso a causa della morte della moglie) è apparso chiaro che l'elaborazione della Carta è arrivata a uno stadio abbastanza avanzato. Nella cinquantina di articoli già definiti, figurano non solo i diritti fondamentali relativi alle libertà individuali, ma anche i diritti di seconda e terza generazione, quelli sociali, cioè, e quelli relativi alle nuove problematiche della convivenza civile, come la bio-etica, la sicurezza alimentare, l'ambiente e così via.

Il problema è decidere che cosa si farà della Carta quando sarà stata completata. Dovrà essere inserita nel nuovo Trattato, divenendo di fatto una specie di Costituzione giuridicamente vincolante per tutti gli stati dell'Unione, oppure, più modestamente, dovrà essere licenziata come una dichiarazione politica, nobile quanto si vuole ma inevitabilmente platonica? Nel giro di tavolo di ieri Tony Blair e lo spagnolo José María Aznar non hanno certo lesinato le loro critiche all'idea della Costituzione europea. Ma certe divisioni restano anche fra gli altri.

È evidente che quanto più avanzato il testo della Carta tanto più difficile sarà inserirla nel Trattato, il che porrà a tutti l'obbligo d'una scelta delicata. Dini, ieri, ha detto che l'Italia preferirebbe una «buona Carta fuori dal Trattato» piuttosto che una «cattiva Carta nel Trattato». P. So.

Venerdì

COLOGIA

IDEE  
E PROGETTI  
PER VIVERE  
MEGLIOIn edicola con  
**l'Unità**